

S'immurti immurti

Scritto da Carlo Patatu

Sabato 01 Novembre 2008 00:31 - Ultimo aggiornamento Martedì 01 Dicembre 2009 16:20



Quand'ero bambino, nella vigilia di Ognissanti percorrevo, sacchetto in spalla, le strade del paese coi miei compagni. Bussavamo alle porte annunciando in coro: "A s'immurti immurti!". Contrazione di "

pro sos mortos bostros"

; e cioè per i vostri defunti. In breve: offriteci qualcosa in suffragio delle anime dei morti. I padroni di casa, che si aspettavano quelle visite, rispondevano solleciti e, senza farsi pregare, infilavano nei nostri sacchetti frutta secca, noci, mandorle e, in taluni casi, qualche dolce fatto in casa:

pabassinos

, gallette,

còzzulos de pistìddu

. Più raramente, ci scappava pure qualche monetina da una

sesina

(un centesimo di lira) o giù di lì. Poi, via a continuare il giro. Fino al calar del sole, quando rientravo a casa col sacchetto gonfio di quello che, a quei tempi, era un vero e proprio ben di dio.

C'è da dire che, in periodo di guerra, ma anche negli anni immediatamente successivi, la consuetudine di andare per le case a chiedere qualcosa alla vigilia di Ognissanti era da noi

molto sentita. E puntualmente rispettata. Per i bambini era una festa. In una stagione in cui caramelle, gelati, pasticcini e cioccolato li si vedeva soltanto illustrati sui libri di scuola, poche cà *rigas*

(fichi secchi), qualche

prunàlda

(prugna secca),

chimbe mëndulas e tres nughes

(cinque mandorle e tre noci) erano quanto di meglio si poteva desiderare. Un lusso.

Le visite al cimitero, a piangere e pregare sulle tombe dei cari, le si faceva (le si fa ancora oggi) soprattutto il 1. Novembre. I ragazzotti prendevano di mira le signorinette colpendole con lanci di *mazzacane*, la bacca del cipresso. Il cimitero, più che di fiori, era adorno di lumicini. Che, dopo l'imbrunire, conferivano a quell'oasi di pace un aspetto sinistro, inquietante. Centinaia di fiamelle tremule erano per noi la metafora dei morti che si liberavano dai sepolcri. Per volare chissà dove. In paese non c'erano serre né fiorai. Al bisogno, provvedevano i fiori di campo o quelli dei rari giardini dell'abitato.



La chiesa era parata interamente a lutto. Un lungo gonfalone di velluto nero copriva l'edicola dell'altare maggiore, nascondendo la statua di San Matteo. Nella navata centrale, tra il pulpito e l'abside, il parroco Dedola, coadiuvato da noi chierichetti, allestiva un catafalco monumentale a due piani. Si trattava di due tavoli sovrapposti (uno grande e uno piccolo), rivestiti di velluto nero rifinito con frange argentate. Gli angoli di quel drappo enorme lambivano il pavimento di ardesia e presentavano le immagini spaventevoli di quattro teschi, che sormontavano due ossa lunghe composte in forma di croce di Sant'Andrea.

Sul lato destro del catafalco, il parroco, che indossava stola e piviale ugualmente neri, sostava in pedi per ore a recitare le orazioni per i defunti. La prosecuzione di quelle (numerose) già dette al cimitero. "*Libera me, domine, de morte aeterna in die illa tremenda, quando coeli movendi sunt et terra..* ". Quell'orazione, ripetuta centinaia di volte, non mancava di annoiare i chierichetti. Ma il sacerdote, per tale incombenza, riceveva offerte generose dai fedeli interessati. Pertanto era d'obbligo provvedervi. E il parroco Dedola era uomo preciso, severo e puntuale. Anche troppo, direi.

Ma il ricordo più inquietante è legato alla vigilia del 2 Novembre. La sera precedente, a cena, si cucinavano sempre *cicioni* (gnocchetti sardi) conditi con sugo e formaggio. A tavola, mia madre apparecchiava un piatto e una sedia in più. Con tanto di posate, bicchiere e tovagliolo. Noi eravamo in otto, ma il desco di posti ne presentava nove. A cena finita, quel piatto in più continuava a rimanere sul tavolo. Che restava apparecchiato per tutta la notte. Le anime dei nostri defunti, così sosteneva mia madre, sarebbero venute da noi a nutrirsi. A mezzanotte ovviamente.

